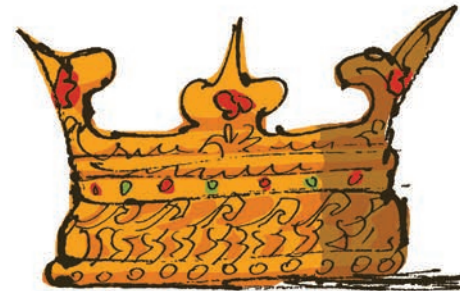




MERLINO, ARTÙ
e i CAVALIERI della
TAVOLA ROTONDA



Sara Marconi

*Per Lara – bella come Viviana, allegra come la damigella – che lo ha letto
a pezzetti mentre io lo scrivevo.*

Sara

Per mia figlia Nara, che ha riempito la mia vita di magia.

David

MEKLINO, ARTÙ e i CAVALIERI della TAVOLA ROTONDA

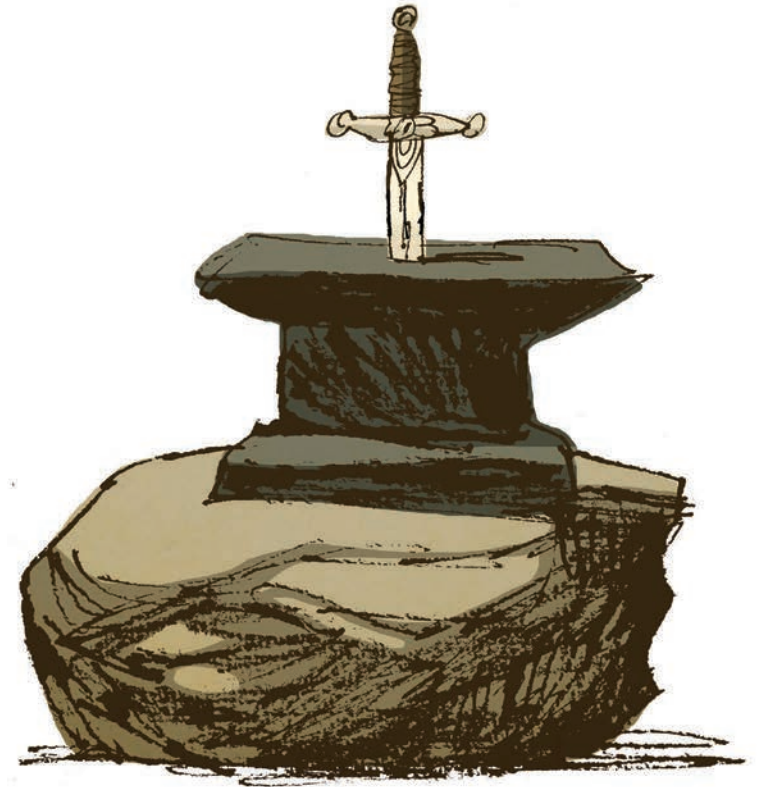
illustrato da David Pintor

© 2021 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati

Lapis Edizioni
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-805-7

Finito di stampare nel mese di febbraio 2021
presso Abografika d.o.o.



PREFAZIONE

Il nostro immaginario medievale è puntellato da castelli, fate, maghi, cavalieri e dame, una costruzione fantastica largamente debitrice del mito di Artù e dei cavalieri della Tavola Rotonda, un mito alimentato dal cinema che, a partire dall'inizio del secolo scorso, ha nelle forme e nei modi più vari raccontato e riscritto le gesta del re bretone. Generazioni di bambini hanno seguito con trepidazione le avventure del piccolo Semola e del suo sapiente consigliere, Merlino, nel capolavoro di Walt Disney: *La spada nella roccia* e le loro nonne e i loro nonni si sono commossi di fronte ad Ava Gardner e Robert Taylor, nei panni rispettivamente di Ginevra e Lancillotto, amanti appassionati nel film di Richard Torpe. E ancora, in tempi recentissimi, la fortuna del fantasy ha spinto sceneggiatori ad attingere ai personaggi del mondo arturiano: ecco allora la serie TV di BBC: "Merlin", che per ben 5 anni ha tenuto inchiodato agli schermi generazioni di giovani e di adulti, capace liberamente di rimescolare ingredienti noti con altri che ammiccano alle più attuali serie americane.

La letteratura vive di riscritture e di nuovi veicoli narrativi ed è proprio dei grandi classici mantenere una riconoscibilità pur vestendo panni nuovi, ma in questa vorticoso catena di passaggi cosa resta delle Storie che hanno fondato il mito? E vale o no la pena di rileggerle? La risposta non può che essere positiva se pensiamo che è nello spazio culturale anglo-normanno, fra XII e XIII sec., che assistiamo all'avvio di quello che sarà il genere per eccellenza della modernità: il romanzo. D'altra parte "romanzo" è termine antico-francese che prima di designare un genere definiva una trasposizione linguistica: dal latino ad una lingua romanza per poi progressivamente indicare un testo lungo, fondato sull'intreccio di vicende di più personaggi, articolato in forma dialogica, declinato attraverso un tempo disteso. E allora se andiamo a frugare negli scaffali di un'ideale biblioteca medievale troveremo i libri che hanno raccontato, forse per mano di più autori, la

lunga storia che va dalla vicenda di Giuseppe di Arimatea che raccoglierà in una coppa il sangue di Cristo, il famoso calice del Graal, a Merlino, Artù, Lancillotto e suo figlio, fino alla tragica fine del regno arturiano ucciso dal figlio Mordred. Questo grande ciclo che prenderà il nome di *Lancelot Graal*, databile nella prima metà del XIII secolo, si costruisce attraverso un'architettura complessa, giocata su raffinati giochi di rinvii da un testo all'altro, capace di intrecciare e sciogliere sapientemente le vicende di diversi personaggi: ed ecco che Merlino incontra Artù, Artù Lancillotto e così via, in un vorticoso gioco di specchi volto ad emulare la complessità del reale.

Il ventaglio dei percorsi possibili trascorre così da squarci sulla realtà dell'epoca indagando per esempio il tema della regalità, a spazi inquietanti, abitati da mostri paurosi, giganti feroci, occasione per i protagonisti per mettere alla prova il proprio valore.

L'intreccio di avventure, allora non è solo un modo di intrattenere il lettore, ma piuttosto strategia per raccontare l'esperienza della ricerca, la fatica per raggiungere la meta, il prezzo da pagare per raggiungere un obiettivo alto.

In questa storia straordinaria convergono echi classici, scritturali, ma anche materiali di stampo folclorico, rifusi in uno spazio immaginifico dotato però di una potente significazione: raccontare l'essere umano e la sua complessità in tutte le sue sfaccettature, non maschere rigidamente divise fra il bene e il male, ma uomini e donne animati da emozioni profonde, capaci di grandi slanci di generosità e cupe trame di vendetta, grandi amori e odi profondi.

Questo grande ciclo avrà una straordinaria fortuna come ci testimoniano non solo il centinaio di libri manoscritti che lo conservano, ma anche le tante traduzioni che contribuiranno ad assicurarne la conoscenza

nelle grandi corti europee, ma anche in ambienti borghesi, a cominciare dall'Italia: non scordiamoci che San Francesco definirà i suoi fratelli “milites tabulae rotundae” e che, nella seconda metà del 1300, Petrarca fa sfilare nel *Triumphus Cupidinis*: “quei che le carte empion di sogni:/ Lancillotto, Tristano e gli altri erranti/ove conven che 'l vulgo errante agogni”.

Ma per una serie di complessi fattori, questa tradizione giungerà alla modernità soprattutto grazie alla mediazione della tradizione inglese e in particolare alla riscrittura operata da Thomas Malory nel 1470, ripreso secoli dopo da Terence Hanbury White che con la saga *Re in eterno* (*The Once and Future King*) nella metà del XX secolo fisserà definitivamente gli elementi fondamentali del mito arturiano noto al grande pubblico.

E invece sarà soltanto alle soglie del XXI secolo che il ciclo del *Lancelot-Graal* sarà tradotto integralmente in francese moderno e inserito nella prestigiosa Bibliothèque de la Pléiade, e data al 2020 l'uscita, per i Millenni Einaudi, del primo dei cinque volumi destinati finalmente a proporre ad un pubblico italiano la traduzione integrale di questo capolavoro.

Sara Marconi è tornata allora a riaprire questi grandi libri, a ritagliare i personaggi destinati a più ampia fortuna: Merlino, Artù, Lancillotto, per raccontarne le biografie e in particolare l'infanzia e il primo affacciarsi al mondo dei grandi. Ecco allora riaffiorare lo schema, così cruciale per il romanzo moderno, del romanzo di formazione che consiste nel seguire la crescita del protagonista, il suo lento e faticoso farsi strada nel mondo. Merlino, figlio del diavolo e di una fanciulla santa, porta in eredità l'astuzia paterna e la bontà della mamma; il giovane Artù, orfano, riuscirà nonostante l'ostilità iniziale dei baroni a diventare il grande sovrano che conosciamo, Lancillotto neonato sarà cresciuto dalla bella Viviana nello spazio incantato del lago per poi partire per la corte di Artù.

La fine che non è la fine... scrive Sara Marconi. Possiamo dire anzi che la struttura modulare del ciclo si apre a una serie potenzialmente infinita di altre storie e fra queste quella che Dante consacrerà per sempre attraverso il libro Galeotto destinato a perdere i due sfortunati amanti di Rimini “Galeotto fu il libro e chi lo scrisse”.

Arianna Punzi

Università degli Studi di Roma “La Sapienza”

QUEL CHE NON TI ASPETTI DA ARTÙ

Non credo che siano in molti a sapere che questa grande e famosissima storia di cavalieri, battaglie, re e maghi potenti inizia con una donna, la madre di Merlino.

Una giovane donna la cui vita ha cominciato ad andare male e non ha più smesso. Sola, orfana, in pericolo. Non ci viene neppure detto il suo nome.

Verrà qualcuno a salvarla? Arriverà un bel cavaliere su un cavallo bianco? Tutt'altro: la ragazza si salva da sola. Si sceglie un maestro, cioè una regola di vita, e lo segue; e la sua regola di vita dice: coltiva il buon umore, non arrovellarti sul passato, pensa al futuro.

Questa ragazza senza nome cambia una storia che sembra già scritta e apre la porta alla magia, alla meraviglia, all'avventura. È la spinta iniziale, il primo motore. Tutto succede grazie a lei, alle sue scelte coraggiose e inattese.

È stata la scoperta di questa ragazza, che neppure io conoscevo, a mostrarmi subito che la lettura del *Lancelot-Graal* mi avrebbe riservato parecchie sorprese. E sì che pensavo di conoscere bene le storie di Artù, che avevo letto molte volte e in molte versioni.

Prendiamo Viviana, la donna di cui si innamorerà Merlino. Che personaggio, in questo testo del Duecento! Innanzitutto è indispensabile all'evolversi della storia: Viviana dà ad Artù Lancillotto, il più valoroso tra i cavalieri; Viviana toglie ad Artù Merlino, la guida infallibile. La storia cambia grazie a lei, Artù cresce, le pedine si muovono. Senza di lei rischierebbe di ripetersi all'infinito, di girare a vuoto. Donna-foresta, regina di un regno incantato, sorta di Galadriel tolkeniana, più madre (adottiva) che compagna, è una figura potentissima, piena di sfaccettature. Moderna, verrebbe da dire.

Ma l'aspetto più sorprendente è forse quello che riguarda i bambini e i ragazzini.

Primo tra tutti Merlino, che vediamo nascere: sarà un bambino eccezionale, sicuro di sé e capace di meraviglie. Già pienamente se stesso, il vecchio indovino che ben conosciamo, all'età di sette anni.

Ma non basta! Perché è anche il Merlino adulto, a stupire. Per molti versi, infatti, resta bambino: è dispettoso, gli piacciono gli scherzi, ha bisogno di distrarsi, non ama stare fermo, si offende facilmente. Sempre uguale, a sette anni o a settanta.

Però Merlino, si dirà, è un mago; è un caso a sé, un caso unico.

Sì e no. Perché anche tra i cavalieri ci sono bambini, per esempio Lancillotto e i suoi due cugini, Lionello e Bohor. Hanno – verosimilmente – tra gli otto e i dodici anni, e si vede. Sono ragazzini veri, credibili nella loro grande generosità, nei loro slanci e nelle loro arrabbiate, nella loro intransigenza e nel loro fortissimo senso della giustizia. Eppure, eppure. Non sono proprio queste (la generosità e lo slancio, l'intransigenza e l'impulso) le caratteristiche tipiche dei cavalieri? E allora sono i bambini che si comportano “da cavalieri” o sono i cavalieri che si comportano “da bambini”?

Chissà che non sia proprio questa somiglianza tra cavalieri e bambini una delle ragioni dell'incredibile longevità e potenza di questa storia: forse senza saperlo quando leggiamo le gesta di Artù e dei suoi compagni stiamo in realtà ammirando le avventure di bambini che giocano con grande serietà, come dicevano – ciascuno a suo modo – Rodari e Munari.

A dirla tutta, io credo che sia per questi “chissà” e per queste sorprese che vale la pena rileggere – e anche riscrivere – i classici: perché ogni volta ci troviamo qualcosa di nuovo, di bello, di interessante.

E quindi buona lettura, quanto più possibile sorprendente.

Sara Marconi



CAP. I

Il figlio del diavolo

Da lontano, da tempi in cui il freddo era freddissimo, il buio era buissimo e il destino guidava i passi degli eroi, arriva una storia piena di maghi e di maghe, di boschi, di laghi, di libri preziosi e di cavalcate folli, di dame meravigliose e draghi tremendi, di fortezze e spade magiche. Si sente il rumore assordante della battaglia, perché i cavalieri difendono le loro terre, la Gran Bretagna e la Francia del nord, dai barbari che vengono dal mare. Si sentono i canti delle feste, lo stormire delle fronde, l'abbaiare dei cani da caccia. E al centro si vede un re: Artù, condottiero, amico, compagno.

All'inizio, però, c'è silenzio.

Non c'è nessun re, non ci sono le battaglie, le feste, le cacce: ci sono soltanto una ragazza orfana, un vecchio saggio e un bambino prigioniero – e non molti lo sanno.

A quei tempi i diavoli camminavano sulla terra in cerca delle loro vittime; e un giorno uno di loro, per pura cattiveria, prese di mira una famiglia e la distrusse, senza pietà: morirono i genitori e diversi fratelli e rimasero soltanto due sorelle, la Maggiore e la Minore. La Minore, che era una ragazza invidiosa e un po' sciocca, incominciò subito a comportarsi molto male, facendo felice quel diavolo; invece la Maggiore, che non solo era bella e buona ma era anche intelligente, capì che aveva bisogno di aiuto e andò a parlare con un vecchio e saggio eremita. Lui l'accolse con un sorriso e le spiegò che dietro a tutte quelle cose terribili che le erano successe c'era un diavolo, e che doveva resistergli a tutti i costi.

«Ma io sono soltanto una ragazza! Come posso vincere contro un diavolo?» gli chiese lei, preoccupatissima. «Cara bambina» la rassicurò lui, che si chiamava Biagio, «in realtà è molto semplice, e ti basterà sapere due cose soltanto. La prima è questa: non devi mai farti prendere dalla rabbia, perché è quello che gli apre la porta.»

«Va bene» rispose lei, annuendo. «Farò di tutto per non arrabbiarmi. Ma qual è la seconda cosa?»

«La seconda è questa» aggiunse lui, guardandola dritto negli occhi. «Non devi mai farti trascinare dalla tristezza e dai pensieri bui, perché non riusciresti più a chiudergli la porta in faccia!»

«Grazie di nuovo» rispose ancora lei. «Ora so cosa apre la porta al diavolo e cosa lo accoglie in casa: cercherò di non farlo entrare mai.»

E così fece.

Imparò a guardare avanti, a non pensare al suo passato doloroso e a non arrabbiarsi se le cose non erano come le voleva lei. Rideva spesso e tutti le volevano bene.

Il diavolo era incredulo e arrabbiatissimo, ma non si arrese. Usò la Minore, la sorella che si comportava male: le fece dire e fare di tutto, fino a che la Maggiore non perse la calma e si chiuse in camera sua, furibonda, senza più pensare agli insegnamenti del suo maestro.

E così aprì la porta al diavolo: si era fatta prendere dalla rabbia.

Allora il diavolo le si avvicinò e iniziò a sussurrarle nell'orecchio tutte le ragioni per cui doveva essere triste. Le ricordò sua madre e suo padre, i suoi fratelli,

la sua vita di prima; e lei si fece trascinare dalla disperazione e non riuscì più a scacciarlo, perché ormai era dentro i suoi pensieri.

La mattina dopo, quando si svegliò, si accorse che niente era più come prima.

Il diavolo era stato lì, e per prendersi una terribile vendetta le aveva lasciato nella pancia un figlio suo.

Non solo, quindi, quella povera ragazza rischiava di essere giudicata e messa a morte (perché a quei tempi una donna non poteva avere un figlio senza essere sposata); ma grazie a lei sarebbe nato un piccolo diavoletto che avrebbe aiutato il padre a diffondere il male in tutto il mondo.

Che disperazione!



La ragazza corse subito dal suo maestro, piangendo. Raccontò quello che era successo, si pentì di aver dimenticato gli insegnamenti che lui le aveva dato e di aver fatto entrare nel suo cuore rabbia e tristezza, e con loro il diavolo. Chiese perdono, implorò il suo aiuto.

Ma che poteva fare quell'uomo tanto buono? Il danno ormai era fatto! E poi la storia era così difficile da credere che il giudice non l'avrebbe neppure voluta sentire. Avrebbe potuto salvarla soltanto il Cielo, e solo se lei fosse tornata quella di prima, allegra, buona e amabile come sempre.

Le disse perciò: «Hai sbagliato, figliola, e non devi farlo più. Abbandona per sempre la rabbia e la tristezza, dimentica le cose del passato. Guarda al futuro e resta allegra, perché solo così potrai salvarti.» «Lo farò, certo che lo farò, lo prometto!» mormorò lei, pentita.

«Va bene, bambina, allora vai» la congedò il vecchio Biagio con un sorriso. «E quando dovrai comparire davanti al giudice mandami subito a chiamare.»

La ragazza annuì, tornò a casa e da allora non pensò più al suo passato triste, riprese a ridere e a essere buona come prima... con gran rabbia di quel diavolo che ormai pensava di averla vinta.



Dopo qualche mese, però, si iniziò a vedere che aspettava un bambino.

La voce si diffuse, il giudice lo venne a sapere e lei fu convocata per essere giudicata.

Immediatamente fece chiamare anche quel sant'uomo, e lui arrivò di corsa, quando ancora la condanna non era stata emessa.

«Io vi dico che questa ragazza è buona e giusta» disse subito Biagio, non appena si trovò di fronte al giudice. «Ma se anche non vorrete credermi, non potete giustiziarla prima che il suo bambino sia nato, perché lui certamente non ha colpe. Dovrete aspettare fino a quando il latte di sua madre non gli servirà più: solo allora lei potrà essere uccisa.»

Il giudice, che conosceva la fama di quell'uomo, gli diede ragione.

La ragazza fu quindi chiusa in una torre a cui furono sbarrate tutte le porte e tutte le finestre, tranne una finestrella piccolissima attraverso la quale le passavano il cibo. E insieme a lei chiusero due donne che l'avrebbero aiutata quando fosse venuto il momento del parto.

Era buio, era freddo ed era difficile avere speranza. Eppure neanche allora la giovane abbandonò l'allegria, e le donne che erano con lei ne erano stupefatte.

Nacque infine il bambino.

E che bambino! Era peloso come una scimmietta, così peloso che faceva spavento.

La mamma avrebbe forse dovuto odiarlo, perché era la causa della sua condanna; ma essendo quella che era si ritrovò invece a volergli bene, e a desiderare il meglio per lui.

Lo fece subito battezzare, facendolo passare da quella finestrella; quindi lo strinse a sé, e lo allattò per molti mesi.

Ecco: è questo bambino la prima pietra della storia di Artù, il bambino di una ragazza intelligente e buona, capace di ridere, guardare avanti e sconfiggere i diavoli.

Un bambino di nome Merlino.



CAP. 2

Un bambino di nome Merlino

Passarono i mesi e Merlino cresceva. Tanto cresceva, che quando smise di prendere il latte sembrava già di due anni. Ormai non aveva più bisogno della sua mamma per sopravvivere, perciò lei sarebbe stata giustiziata.

La poveretta, che per tutto quel tempo aveva cercato di non pensarci e di vivere allegra con il suo adorato bambino, d'un tratto comprese che presto lo avrebbe dovuto abbandonare, e per sempre. «Bimbo mio» diceva, stringendolo a sé e piangendo, «dovrò morire, benché senza colpa, e non potrò più occuparmi di te!» Ma prima che il diavolo potesse anche solo pensare di approfittare della sua tristezza, si sentì una risata. Chi era stato?

La ragazza si guardò attorno, ma con lei c'era solo il neonato. Tra le lacrime lo guardò meglio e lui... parlò. «Non morirai certo per colpa mia, te lo prometto!» Per la sorpresa la madre lo fece cadere in terra, e subito arrivarono le sue custodi.

«Cosa fate, damigella, volete ucciderlo?» disse una delle due.

«Neanche per idea! Mi sono spaventata perché ha parlato!»

«Non è possibile, è troppo piccolo... siete forse impazzita per la paura di quello che vi aspetta?» chiese l'altra.

Le due donne provarono a farlo parlare, ma lui faceva solo "uè uè" come tutti i neonati.

Allora scuotendo la testa dissero alla ragazza: «Damigella, davvero per voi sarebbe stato meglio che questo bambino non fosse mai nato!»

Subito il piccolo Merlino si girò verso di loro guardandole furibondo e finalmente parlò di nuovo: «Lasciatela in pace! Non avete capito che nessuno potrà farle del male fino a quando sarò vivo io?»

Le due custodi per un attimo rimasero a bocca aperta, senza parole. Ma non appena ritrovarono la voce la usarono per gridare: «Il bambino parla!» «È una magia, è un mistero: parla davvero!»

Fu un attimo: la notizia si diffuse rapida e raggiunse il giudice. Le porte della torre si aprirono e la damigella venne portata davanti a lui insieme al piccolo Merlino. Arrivò anche il suo maestro, il vecchio Biagio, e fermanola rapido le chiese: «È vero quello che dicono? Ha parlato?»

«Ha parlato, padre, e io mi sono spaventata!»

«Non avere paura, bambina cara. È ormai chiaro che succederanno cose straordinarie.»

E non aveva torto!

Fu Merlino stesso a difendere sua madre. Fece un lungo discorso e dimostrò di sapere molte cose successe prima della sua nascita. Era questo, infatti, il dono del diavolo suo padre: Merlino conosceva tutto ciò che era successo nel passato, aveva una grande intelligenza e una memoria ancora più grande. Com'è come non è, riuscì a convincere il giudice. Non solo: gli disse anche alcune cose che sarebbero successe nel futuro. Perché questo era il dono del Cielo, ottenuto grazie al cuore buono di sua madre, che aveva imparato a guardare sempre avanti, rinunciando alla rabbia e alla tristezza: Merlino sapeva prevedere il futuro.

Così il giudice convocò il popolo e mostrando quel bambino incredibile disse: «Ecco: ammirate il più

sapiente che io abbia mai incontrato, e che mai incontrerò» e la gente festeggiò la liberazione della damigella e il mistero di quel bambino eccezionale. Poi Merlino tornò da sua madre.

Il vecchio Biagio, però, ancora non poteva credere che Merlino fosse buono, essendo figlio di un diavolo. E cercava in tutti i modi di metterlo alla prova.

Alla fine Merlino si stufò e gli disse: «Smettila, Biagio! Tu sei saggio: possibile che tu non capisca che la bontà e l'allegria di mia madre mi hanno salvato? Il diavolo avrebbe dovuto mettermi nel corpo di una donna cattiva. Così, invece, ho tutti i suoi poteri ma non gli appartengo. Per dimostrartelo ti detterò un libro con alcune delle cose che so, cose del passato e cose del futuro, e tu le scriverai. Sarà un libro che aiuterà molti, e nessuno potrebbe scriverlo se io non lo dettassi.»

«Scriverò il Libro» rispose Biagio.

«Di cosa parlerà?»

«Della storia di Gesù e del suo amico Giuseppe, primo custode del calice santo, il Sacro Graal. Questa storia si spinge fino ai nostri giorni e guarda oltre, ed è quindi storia del passato e del presente, ma anche del futuro: ti dirò infatti di un grande re che sta per arrivare. Sarà un libro misterioso e importante.»

E così Merlino iniziò a dettargli il Libro, e Biagio iniziò a fidarsi di lui.

Fu per questo che si addolorò molto quando gli disse che sarebbero venuti a cercarlo alcuni uomini, da molto lontano. E che per quanto lui fosse un bambino e non avesse fatto nulla per meritarselo lo avrebbero cercato per ucciderlo.

Ma questo avvenne più avanti, quando Merlino aveva già sette anni.





CAP. 3

Alla ricerca di Merlino

Ai tempi in cui Merlino era un bambino, in Britannia c'era un re che non era né buono né amato dal suo popolo. Si chiamava Vortiger e aveva fatto uccidere il re che c'era prima per prenderne il posto: voleva essere lui il più forte, il più temuto, il più potente.

Un giorno questo re decise di costruire la torre più alta di tutti i tempi come segno della sua grandezza. Chiamò i migliori muratori e i migliori architetti, con decine di uomini al loro servizio. Lavoravano dalla mattina alla sera, faticavano con massi e con malta, ma dopo appena qualche piano la torre crollava. La ritiravano su il giorno dopo, sempre più arrabbiati e preoccupati: ma quella crollava di nuovo.

Il re si spaventò.

«Che magia è questa?» esclamò, preoccupato. Chiese ai suoi consiglieri se sapevano perché succedesse, e i consiglieri gli dissero di chiedere ai sapienti del regno; allora convocò i sapienti, e loro gli dissero di chiedere agli indovini. Allora convocò gli indovini, e tra loro scelse i sette più abili e saggi. Gli indovini si riunirono, pronti a svelare il mistero.

Erano esperti in molte arti magiche e tentarono tutto ciò che sapevano, ma nessuno trovò la risposta a quella domanda, e il re iniziò a essere impaziente. Diede loro ancora undici giorni, e loro ebbero paura.

«Dobbiamo dirgli qualcosa!»

«Ma non abbiamo scoperto nulla...»

«Qualcosa, in verità, io ho scoperto... ma non c'entra, purtroppo.»

«Anche io qualcosa ho scoperto...»

«Anche io...»

«Cosa avete scoperto, amici cari? Anch'io non posso negare che...»

Essendo indovini abilissimi avevano avuto tutti delle visioni, ma nessuno voleva parlare agli altri di ciò che aveva visto.

Per fortuna al più saggio di loro venne un'idea: «Dite solo a me, in segreto, ciò che avete scoperto, e io giuro

solennemente che non lo dirò a nessuno, a meno che voi stessi non mi diate il permesso.»

Furono tutti d'accordo che era una buona idea. E la cosa incredibile fu che tutti, in segreto, dissero la stessa cosa: che della torre non avevano saputo nulla, ma avevano visto un altro prodigio, un bambino di sette anni nato da un padre che non era umano. L'indovino a questo punto li convocò di nuovo e disse: «Fratelli, mi avete detto tutti la stessa cosa. E mi avete nascosto tutti la stessa cosa.»



«Cosa ti abbiamo nascosto?» chiesero loro, guardandosi l'un l'altro preoccupati.

«Sapete cosa mi avete detto, dunque tra noi non è più un segreto. Ed ecco quello che mi avete nascosto: avete visto che quel bambino, il figlio senza padre, potrebbe essere la causa della nostra morte. E so che lo avete visto perché è quello che ho visto anche io.» Gli altri indovini annuirono, in silenzio: era andata proprio così.

«Non scoraggiamoci, però» riprese lui. «Le nostre visioni ci aiuteranno a difenderci. Diremo al re, a Vortiger, che per rimanere in piedi la sua torre deve avere nelle fondamenta il sangue di quel bambino. Lui lo farà trovare, lo ucciderà e noi saremo salvi.» Di nuovo gli indovini furono d'accordo: era una buona idea.

Così andarono dal re uno per volta, fingendo di non conoscere le visioni degli altri; e tutti riportarono la falsa profezia, aggiungendo che il bambino non doveva essere portato vivo davanti al re, ma ucciso prima dai suoi uomini.

Subito dodici uomini del re partirono in cerca del bambino. Avevano giurato, tutti, di ucciderlo non appena lo avessero trovato e di riportare il suo sangue al re.

Gli uomini viaggiavano a due a due, in diverse direzioni, visitando città e paesi lontani.

Un giorno quattro di loro, provenienti da luoghi diversi, raggiunsero la stessa città, la città di Merlino. Fuori dalla città c'era un grande campo, e in questo campo giocavano i bambini. In quel momento stavano facendo una partita con la palla, e Merlino giocava tra gli altri. D'un tratto li vide, capì chi erano e immediatamente diede un colpo a uno degli altri bambini, come se fosse stato un errore del gioco. Conosceva quel bambino e sapeva che era ricco e presuntuoso.

«Come ti permetti di colpirmi!» urlò infatti lui, tenendosi la gamba. «Tu, figlio di nessun padre!»

I quattro inviati si bloccarono: cosa diceva quel bambino?

Merlino, da lontano, scoppiò a ridere; non lasciò che perdessero tempo, si avvicinò e disse: «Sono io quello che cercate: è il mio sangue quello che dovete portare a Vortiger, nella speranza che la sua torre resti in piedi! Se volete verrò con voi, e vi dirò perché la torre non fa che crollare. Prima però devo andare a salutare mia madre.»

Sconcertati, i quattro decisero che mai e poi mai avrebbero ucciso un bambino come quello, che

sembrava sapere tante cose e parlava in modo così saggio. Lo seguirono quindi nel convento dove viveva sua madre, e lì incontrarono il vecchio Biagio.

«Ecco gli uomini di cui ti avevo detto: devo partire!» gli disse il bambino.

«Ma il nostro Libro non è finito...»

«È vero, ma lo finiremo. Devi partire anche tu, e andare nella foresta di Northumberland. Lì ti raggiungerò per dettarti nuove pagine del Libro.»

Infine andò da sua madre e le disse: «Cara madre, è arrivato il momento: devo andare. È il mio destino, e tu lo sai; ma ti prego di darmi il tuo permesso.»

«Figlio caro» rispose lei «so bene che sei destinato a grandi cose, e non proverò a fermarti. Manterrò il mio cuore contento sapendo che sei partito verso ciò per cui sei nato. Ti affido a Dio, che ti ha protetto anche dal diavolo, tuo padre.»

E così Merlino partì.

